DANTE ROSSI

IL TEMPIO D'ORO

« Tu non se' morta ma se' ismarrita,
anima nostra, che sì ti lamenti »

EDIZIONE BRIZIO - SAVONA

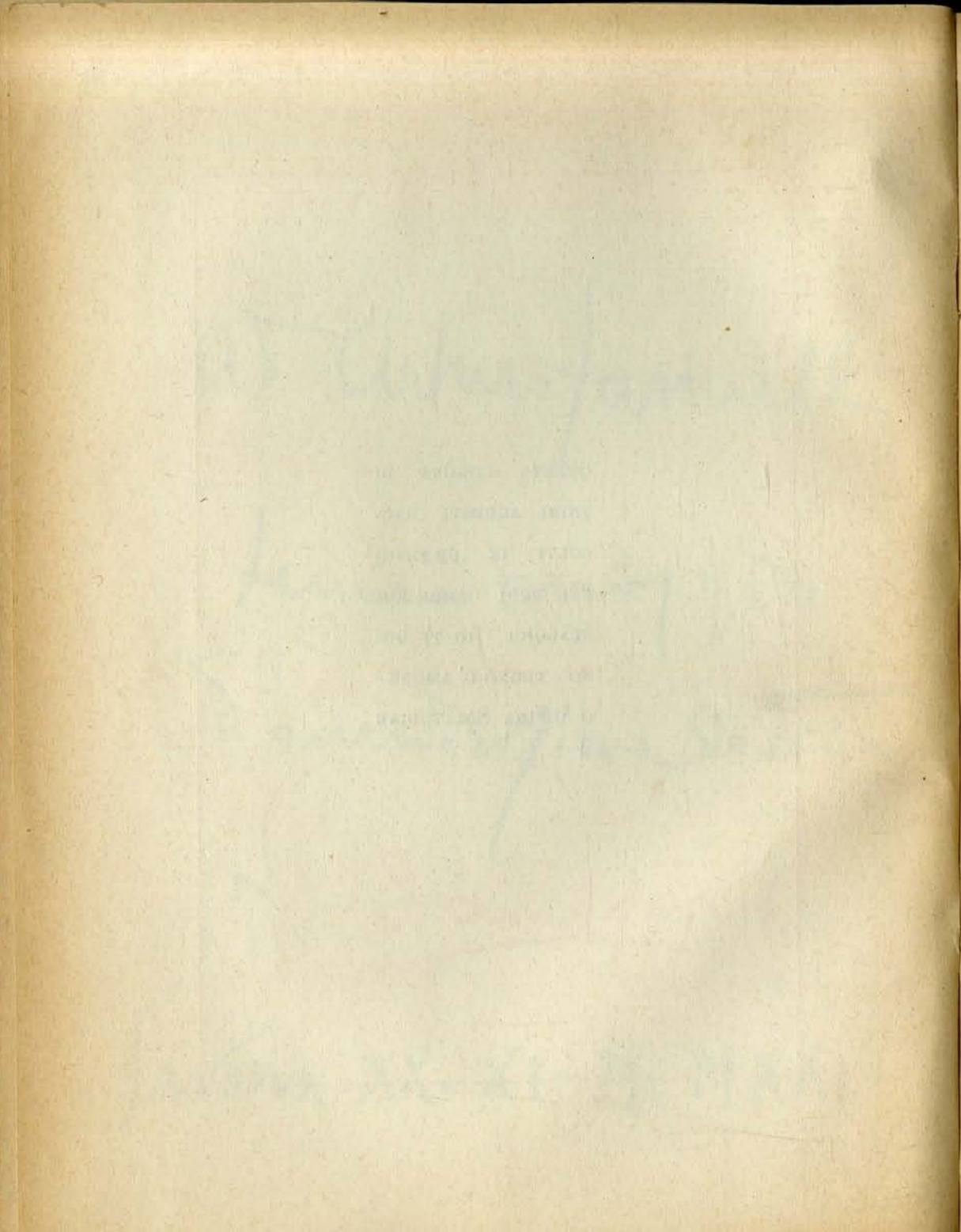
ad Arturo Farinelli

devoto omaggio

d'ammirazione devota

di Dante Mori

- Savona - XX - XI - MCMXXI -

QUESTA CORONA DI
FIORI AGRESTI RAC-
COLTI IN SILENZIO
NEI TUOI CAMPI NO-
STALGICI - IO TI DO-
NO - PEGNO D' AMORE -
O DIVINA SOLITUDINE

Anima, questo è il Tempio della Vita,
e queste sono le colonne d'oro,
e queste son le fronde ond'è inverdita

la sua ara, ed è questo, ecco, l'alloro
per la sua fronte. Tale è il giuramento
che facemmo nel dì di messidoro,

tenendo fede al suo comandamento. »

« Oh, ti riconosco,
voce dell'uomo che batti
alla mia porta. T'ho atteso
lunghi giorni in gramaglie
nella casa deserta,
e la lampada fioca
fu appena nutrita
dall'alito lieve
della Dea. Questa è l'ora,
poeta, del grande
prodigio. Ripiega
la fronte: ripiega
le stanche ginocchia:
ecco la Solitudine. »

O Solitudine, o mia
divina ebbrezza,
io ben riconosco
le tue spoglie mortali
quando a sera nell'ombra

degli allori tu appari
dai sentieri del sogno.
Nè io mi volgo a ghermire
le tue chiome disparse
per nascondere il volto,
nè sulle mani depongo
le mie labbra d'arsura,
ma resto solo nell'ombra
come colui che non teme
e attende fidente
in silenzio.

E il silenzio è sì pieno
di vita, che pare che mille
invisibili esseri
si protendono in vana
attesa, e mille occhi
si fissano all'ombra
in cerca di luce,
e mille orecchie son ferme

per cogliere l'alito
lieve dell'armonia,
e mille labbra son ferme
in attesa del balsamo,
e mille doloranti,
e mille esseri frali
stanno assorti in attesa
del sublime miracolo.
O sogno, o mia vita,
ed io nulla ti chiedo
e non movo respiro
e non tendo pensiero,
e resto sì come colui
che scruta nell'ombra
e adora il silenzio.

E il silenzio parlò.
E a un tratto tra fronde
assai lievi s'intese
una nota soave

di rosignolo,
e ogni fiore si schiuse
a un sorriso,
e mille occhi sbarrati
nell'ombra vider la luce,
e mille orecchie già ferme
subitamente vibrarono
delle note gioconde
della celeste armonia,
e le labbra assetate
furon unte di balsamo,
e i mille doloranti
e i mille esseri frali
si curvarono a terra
per adorare il silenzio.

E il silenzio non disse
che una nota, e non ebbe
che un sorriso.
E fu quello il suo primo

e il suo ultimo dono
nella sera del giugno
accaldato, quand'Ella
suscitò dagli avori
canori la nota soave
del rosignolo,
e schiuse le labbra a un sorriso
ineffabile.
Ed io trasalii ch'ero solo
in quella stanza deserta,
e non chiesi più nulla
e non mossi respiro
e non tesi pensiero
per improvvisa paura.
Ma chiesi ogni sera nell'ombra
del Tempio: « Chi sei, creatura
apparsa sul margine stretto
della mia via dolorosa?
Qual grazia divina
tu ascondi nel petto

fecondo? La madre lontana
a me t'inviò coi suoi voti? »
Non ebber le labbra vermiglie
che un dolce sorriso,
e la via d'ombra fu piena
sol della melode
del musico alato.

Ma le colonne del Tempio
ora rifulgono: il Tempio
è pieno di trepida attesa.
L'ombra grigia s'irrora
dell'ambrosia spremuta
dalle mammelle protese
della visibile notte.
E i sogni, spettri vaganti
dei desideri torbidi
delle immagini erranti,
s'accrescono folleggiano
hanno bende robuste

per fasciare, catene
per cingere sui polsi,
balsami per il tedio,
filtri per ogni ardore
che affievolisca, e sanno
l'ansia delle vigilie,
il terror delle veglie
notturne, (la lucerna
crepitava per l'olio
ch'era presso a finire)
ed hanno il fiato caldo
degli aromi e il profumo
d'ogni fiore raccolto
sopra i cigli sfioriti,
nelle soste assai tristi
dell'attesa.

E dissi all'anima: « Oh come
l'ara s'innalza e splende
sotto il Tempio beato!

Per chi mai
innalzammo quest'ara?
qual prodigio sublime
a tal segno ci spinse?
qual miracol si compie
sotto la volta divina?
e quale sacrificio,
e quale offerta faremo
su quest'ara? » Il silenzio
fu come pieno dei brividi
di mille anime in pena
per una attesa snervante.
Ma non si ruppe il silenzio.
E dissi ancora: « Qual nodo
del destino s'accresce?
o qual nodo si scioglie?
e qual gloria si compie?
e qual vita? »
E l'anima disse:
« La Morte. »

O Solitudine, gloria
alla tua pallida fronte
desiosa d'alloro.
Meco eran compagni
in quella sera lontana
la speranza ed il sogno
onde ressi l'attesa
nelle stanche vigilie.
E giungevano a tratti
a incitare le vergini
del passato fecondo:
« Su, t'affretta, la luce
è vicina! » ma quei
miei compagni fedeli
s'atterriron di quella
assai vivida luce
e rapidi si dileguarono.
O Solitudine, o mia
beneamata, ricinta
sei nella pallida fronte

del biondo oro del grano
che l'estate matura,
e la tua tunica nera
cosparsa è dei penduli fiori
violacei della sera.
Pur giammai non t'intesi
sì vicina al mio cuore
come la sera che in pace
raccolsi nell'urna
le ceneri calde
delle tue spoglie mortali,
e improvvisa t'intesi
rinascere, e vidi,
(oh miracolo!) io vidi
il tuo viso risplendere
di nuova luce, o Immortale.

O frate Ilario, benedetta sia
la notte che alla porta del convento,
(l'acqua cadeva, e nel tumulto il vento
recava gli echi della salmodía)

sospinto dalla gran malinconia
di quel vagare peregrino e lento,
egli chiese con voce di lamento
che dal core affannato gli salìa:

« Datemi pace, o miei fratelli in Cristo »
E tu, fratello, ti trovasti al fianco
del viatore dall'aspetto tristo,

curvo dagli anni e dalla lunga via,
e desti pace al pellegrino stanco
che recava con sè la Comedía.

FATALITÀ

Vita, e pur quando d'ogni ansia placato
dalla fatica delle carte io sorgo
la notte, e giro per le vie del borgo,
e m'è guida il dolor per ogni lato,

con sue ceneri calde il mio passato
mi risommerge nell'inquieto gorgo,
ed io, misero, ancora il cor mi scorgo
da ferita d'amore esser piagato.

Ond'io mi chiedo: « Cosa è mai la vita
dentro il vano tumulto di lontani
sogni, sempre avvivati dal desìo? »

Ed esce dalla sua cerchia romita
colei ch'è l'ombra dei miei passi vani
e mi mormora: « Invan cerchi l'oblìo »

Stanotte alla mia porta
battè uno sconosciuto
con una faccia smorta
e in man solo un liuto.

Senza parola alcuna
sedè presso il camino:
forse seguì taluna
strada del suo destino.

Quando apparì l'aurora
dietro il monte lontano
lasciò la mia dimora,

seguendo per la via
sul suo strumento un vano
sogno, malinconia.

L'INGANNO

Chi è colei che nudo il corpo ha sciolto
i bei capelli che le fanno ali
perchè più non l'offendano mortali
guardi, ed ha il viso sempre a terra volto?

Se tu la miri ella sembra che molto
tremi in addentro alle sue membra frali,
ed infinito affanno il cor suo esali
dalle sue labbra tacite in ascolto.

Ma se dalla tua bocca si scatena
prepotente il desìo sul suo riverso
capo, sconvolto dentro le tue dita,

ella rendesi a un tratto sì smarrita
che tu le ascolti il suo core sommerso
dal desiderio suo tra vena e vena.

LA CHIESA DESERTA

La chiesa è vuota. Dentro la severa
pace non s'ode strepito d'umane
genti, nè accento dolce di preghiera,
nè levarsi di cantiche sovrane.

Su nella torre scheletrita e nera
tacciono in pace in alto le campane:
ora si posa placida una schiera
di rondini, pensose del dimane.

E tutto è quiete. Tutto si riposa
in un sereno desiato oblio,
ove si perde l'eco d'ogni cosa.

Ma i passeri ciarlieri nella sera
elevano dal tetto sino a Dio
la voce della loro primavera.

Una sera (ma quale
fu questa sera? Lontano
la mia mente si perde
nel passato, ed io nulla
mi ricordo e non so
quale sera) Ella disse,
porgendo le pallide
mani: « Son queste
le mani che cerchi

e più ami? »
Ora improvvisamente
io quasi mi rammento
della sera lontana,
forse d'una primavera
o d'una estate svanita.
Erravamo pei muti
viali deserti
di un giardino.
Strane siepi ver noi
protendevan nell'ombra
steli candidi, mani
quasi vermiglie.
Bianchi steli di gigli,
o scarne dita umane,
lorde di sangue, quasi
in agguato in quell'ombra
a ghermire? Ed è vero
che hanno quelle mani
una occulta potenza

che ci spinge a morire?
Io non so perchè a un tratto
Ella colse quel fiore,
Ella intese l'aroma
sottile, e la vidi
rapida impallidire,
e l'intesi
tremare.

Anima mia, non rammenti:
certo non fu quella sera.

Forse nel mio ricordo
fu una sera di febbre
e di tormento. Vibrava
nel delirio
la mia vita sfinita:
errava la mia mente
dietro il segno perduto
della sua mèta.

Era inquieta e perduta
ogni cosa. Ed il sogno?
e la gloria? e la vita?
Vibrava nel delirio
cocente la mia vita
come stelo smarrito
fra la tempesta. Nessuno
era attorno: nessuna
voce s'udiva, ma l'ansia
sol della febbre s'udiva
nelle mie fibre stremate.
O delirio, magnifico
dio, che mi porgi
il conforto supremo
dell'irreale, il bacio
supremo ch'è solo
dell'ansia terribile
del desiderio, d'un tratto
t'intesi con gesto soave
condurre le belle sue mani

sulla mia fronte disfatta,
e le dolci sue labbra
atteggiarsi a sorriso
dicendo: « Riposa, confida. »
E perchè mai
invocai la mia vita
a gran voce?
e la mia vita cercai
con gesti vani in quell'ombra?

Anima mia, non rammenti:
certo non fu quella sera.

Forse fu un'altra sera
d'un settembre malato
di nostalgìa. La mia mente
or si perde in un vano
tumulto di sensazioni
lontane. Cos'era
quella stanza sepolta

tra il verde? e quella musica
lontana? e quel giardino
sfiorito? e quel cielo
senza stelle? Io d'altro
non mi rammento che d'una
sovrumana quiete.
E la quiete era rotta
sol dalla fievole voce
d'una fonte nascosta.
Più nulla. Ma vidi,
(oh miracolo!) io vidi
subitamente nell'ombra
agitarsi il profilo
delle sue mani, e s'intese
quel ch'Ella chiese.
Nè dissi io parola e volevo
pur dire: « Ogni mano
è la più bella nel gesto
d'una soave carezza. »
Altro non vidi, nè intesi

altra voce. Ma sempre
da quella sera io rivedo
quelle bellissime mani
alabastrine, e s'io penso
parmi che l'ombra s'irradi
di lor luce, ed un gesto
mi sfiori leggero
la fronte, assai lieve,
sì come il respiro
d'una suprema carezza.

Anima mia; quelle mani
non rivedremo mai più?

LUCE SUI MONTI

Ogni sera sui monti è luce accesa
che sembra rischiarare l'infinito:
forse segna la via per chi ha smarrito
sua virtù nel travaglio dell'ascesa.

O forse quando più l'ombra è distesa
tra terra e cielo, ad un severo rito
sembra chiamare i monti e l'infinito
sotto l'immensa cupola raccesa.

E colui che da lungi la rimira
ripensa ad una sua fiaccola spenta
che illuminò la sua strada lontana,

e nell'attesa sua solinga e vana
guarda i giorni futuri e si sgomenta,
ed ai passati dì torna e sospira.

Donna gentil, che chiedi? Poesia
vive solo nel tuo profondo cuore
ove il ridesti un fremito d'amore
e il sogno veli di malinconia.

La torma degli affanni che disvia
lo spirto dal sereno suo vigore,
ha sepolto in un gorgo di dolore
il sogno dell' inquieta anima mia.

E fisso invano le pupille ardenti
sulle carte, e al passato invan sospiro
e alla Dea che mi fè gli anni dolenti.

Ma se daccanto a te, donna, m' aggiro
cessa nel cuore ogni eco di tormenti,
e tornan le speranze ond' io deliro.

Non vivido riflesso dal sonoro
metallo del bel verso armonioso,
onde guizzi e scintilli il radioso
fuoco del musical metro canoro,

nè della rima l'agile tesoro
ove l'eco dell'anima vi è ascoso,
ed il cuore l'infletta in desioso
serto alle profumate chiome d'oro,

ma fiaccola perenne che s'accenda
della mia fede e della mia speranza,
e come faro luminoso splenda

sopra il sentiero della vita mia;
questa nell'amarezza od esultanza
è la vita del cuore: poesia.

A UNA ROSA

Dalla coppa onde spandi l'odorosa
tua giovinezza presto inaridita
io contemplo sfogliare la tua vita
ad uno ad un coi tuoi petali, o rosa.

E ogni foglia che cade su la chiosa
ove la mente austera s'è smarrita,
accarezza per ogni sua ferita
il desìo della mente smaniosa.

A UNA ROSA

Il mio fato s'unisce al tuo destino:
innalzarsi in un'ora di esultanze,
poi cadere a ogni passo del cammino.

E come ogni tua foglia s'è sfiorita,
i petali del cuore, le speranze,
cadono sul sentiero di mia vita.

FRATE FRANCESCO

Frate Francesco, quanta poesia
in questa tua chiesetta abbandonata
su cui strepita ognor la nidiata
dei passeri giocondi d' armonia.

Più non s' alza per te la salmodìa
dalla deserta e bianca tua navata,
da cui pende la lampada smorzata
che un dì sorrise con la luce pia.

Tutto è quiete per te. Tutto s' inonda
della tua luce mistica ed arcana
ove l'anima in pace si sprofonda.

E sopravvive premurosa ancella
nella piccola casa sovrumana
la dolce povertà fatta sorella.

COLLOQUIO

Anima, tu non sai
quel che abbiamo perduto
lungo la via. Chi mai
ci potrà consolare
di quei giorni sereni
in cui tu ti pascevi
di speranza, e ogni cosa
era letizia, pur quando
velata era appena

da un'ombra fugace
di malinconia?
Chi ci consolerà
o anima, di quei giorni
perduti?
Chi ci ridirà
le parole perdute
ch'erano ebbrezza
sollievo
felicità?
Chi ci consolerà
o anima, della luce
perduta?
Sogni di ieri, son belli
i vostri allori, le vostre
ghirlande son belle,
onde voi amate ricingere
la giovine fronte pensosa
di chi vi ascolta fiorire
nel suo cuore inesperto.

Ma più belle le vostre
corone ingiallite
ond' è pieno il sentiero
del ritorno, ove sfrondi
con gelidi colpi
le vivide chiome
l' oblìo.
Crepitan quelle foglie
ingiallite, le ghirlande
appassite
sotto il passo affrettato
del passeggero che insegue
una chimera lontana
una lontana fortuna,
e ad ogni passo suo vano
ei calpesta una vita.
Anima, su raccogli
quelle ceneri sparse
del tuo passato: le fronde
degli allori sfioriti

anzi tempo. Raccogliti
in muta preghiera
nel tuo Tempio d'oro
dei ricordi. Là morte
oggi è fonte di vita. »

« Poeta, io mai non ti vidi
sì triste come stasera.
Ben so che il tuo cuore
è come il germoglio
della sensitiva,
o il capezzolo ignaro
della vergine sola
se nel sogno ella ascolti
la carezza furtiva
d'una man desiata.
Pur giammai non t'intesi
parlare sì triste, nè mai
fu sì profondo il tuo duolo.
Non senti? Già crepita

la fiamma ch'era sì viva
dianzi. Ben so che tu speme
non hai, nè timore,
nè ebbrezza di vincere,
ma vivi soltanto
del tuo volere terribile
ch'è la tua forza. Ma pure
ogni fiore rinasce
ogni sogno s'avviva
ogni stella risorge
dal loco ove prima
s'infranse. Poeta,
la fiamma tua crepita:
il tuo volere è destino:
la vita è destino. Alimenta.
Ogni notte da presso
al tuo bianco origliere
ove poserai con sussulti
il tuo capo, Ella tacita
con trepidi piedi fasciati

di ombra, ricinta
della sua tunica nera,
starà come in ascolto.
La debole fiamma
già presso a morire
sarà come avvivata
dal suo alito. Poi
come l'alba rosata
batterà alla finestra,
sulla tua fronte sudata
Ella porrà le sue mani
sì lievi, che tu d'improvviso
destandoti,
tendere possa le braccia
alla fuggente chimera. »

« O anima, recami ancora
un bacio della Solitudine. »

IL CONVENTO

Tra i pini svelti e tra le querce austere
sta l'antico convento abbandonato,
dalla forza degli anni logorato
nelle sue mura scheletrite e nere.

Sotto le volte squallide e severe
ogni cosa ha ricordi del passato:
ogni fiore nell'ombra s'è fasciato
dell'oblìo delle tante primavere.

E le pensose vergini il severo
volto piegano, e ascoltano nel cuore
un desìo di dolcezza e di mistero;

e battere nel cuore, nel divino
silenzio, con lo scorrere dell' ore,
la campana che chiama a mattutino.

LA STRANIERA

Ella m'apparve in una triste sera
smarrita dentro ai vortici di danza:
tanto era triste poi che nella stanza
nessun fece un sorriso alla straniera.

Su dal giardino l'aura leggera
recava dei roseti la fragranza:
ella parea recar nella sembianza
il ricordo di un'altra triste sera.

Le chiesi il nome: e disse il suo sorriso
quel che le labbra tacquero, e un fervore
la illuminò sopra il suo bianco viso.

E nella grazia di quel gesto muto
io m'intesi tremare dentro il cuore
il ricordo di un nome conosciuto.

Come l'artiere allor che l'alba è desta
dietro i pallidi monti d'oriente
alla fatica ruvida s'appresta,
quando ancor giace la pigrosa gente,

e la fiammata vigile ridesta,
e il ferro infuoca, e sopra la possente
incudine lo batte, e fra la festa
delle faville ei canta ed è ridente,

così, o poeta, quando alla tua vita
batte l'ala del tempo ch'è passato,
e la speme s'è fatta inaridita,

ti sgorga dalla tua malinconia
la vena del tuo amore desolato,
e canta la sublime poesia.

ALLA NOTTE

Notte, figlia dell' ombra e del mistero,
o che d' immensi palpiti tu oscilli,
e d' infiniti tremolii scintilli
il tuo divino rorido sentiero,

o che d' un manto lugubre severo
ricopri il volto, e l' uomo nei tranquilli
sonni ridesti, e all' uman cuore stilli
desio di strage e livido pensiero,

sempre, o diva, più t'amo, e nei segreti
tuoi silenzi m'è dolce riposare
il mio dolente spirito smarrito;

mentre guardo tra i tuoi bianchi pianeti
una stella dispersa navigare
lontano, sulla via dell'infinito.

I miei ricordi son come
quieti giardini deserti
ove l'anima erra
in silenzio,
e ove l'ombra
richiama a sognare
le chiuse corolle,
recline nel giorno
sugli steli.

Viali taciturni,
siepi colme d'oblìo,
oasi di tristezza,
ove appena un fruscìo
ha l'eco profonda
degli avelli. O giardini,
quieti giardini deserti,
ove atterro ogni giorno
il seme fecondo
d'una speranza, e rinasce
nell'ombra lo stelo
d'un ricordo!

Anemoni variopinti:
oh voi che un dí lontano
passaste sorridendo
per la mia via e con mano
mi chiamaste, e non venni,
ch'io piangevo!

Mughetti: pallori
di giovinezze lontane,
di lontane ebbrezze.
Chi mi riconduce
quelle facce sconvolte
dal desìo? quelle chiome
magnifiche e fluenti
ch'ebbero in ogni filo
una catena tenace?
Mughetti, pallori
già spenti, candori
perduti.

Esili gigli levati
contro il cielo ad offrire
la coppa: oh lontane
visioni di vergini
afferrate ad un tratto
dal desìo prepotente
di vivere: solitarie

immagini che passaste
sul margine del cuore
sospirando!

Rose candide come
il latte, o porpuree:
velluti di seta
lavorati con trame
di desidèri: labbra
quasi schiuse ad offrire
l'ebbrezza, o rinchiuse
poi che l'ebbrezza finì,
e passò l'alito freddo
della morte.
Calici di dolcezza
e d'amarezza infinita:
bocche insodisfatte
che mi bevver la vita
a stilla a stilla, e su cui
invan mi piegai

a frenare il tumulto
delle membra inviolate.
Oh languire
su quelle bocche:
morire
per quelle bocche!

Altre furono quelle
che passarono accanto
alla mia coppa di vita
e non bevvero. E quelle
che tennero desta
la fiamma nel buio,
e m' incitarono
sopra l' erta, e quelle
che sorrisero, e quelle
che piansero, e quelle
che s' inebbriarono
di gloria con me,
e con me morirono.

Anime solitarie,
miraggi improvvisi
di luce, poi spenti
d'un tratto
nella notte.

Oh triste per l'anima
errare di sera
per quieti giardini
taciturni!

L'AMICA DEL SILENZIO

Ascolta. Parole
velate
ha il silenzio
questa notte.
Tutte le cose
perdute nell' ombra
confessano al cuore
la loro tristezza.
Non ha voce il silenzio:

(anche i grilli nel piano
or si tacciono) è un lieve
alito, ma profondo
sì tanto, che incide
nell' anima.
Ascolta. Che dice
il silenzio?
Per quali sentieri
per quali profondi
misteri
ci adduce?
A che rive
incantate,
a che plaghe
desiate
approderemo?
Ascolta. Par quasi
il respiro
dell' Eternità:
l' anelito caldo

d' innumere bocche
per entro un immenso
sufolo cinto
di nuvole.

Colei ch' era meco
si strinse al mio fianco
dicendomi: « Io sono
l' amica del silenzio. »

C'incontrammo in un dì di smarrimento:
io ti dissi: « Nel cuore tu che porti? »
Tu mi dicesti: « Io porto lo sgomento
e il peso grave dei ricordi morti. »

E ognun riprese la sua via. Il tormento
recammo entro di noi per nuovi porti:
or qui giungemmo, onde ci mosse il vento
quel dì che veleggiammo a nuove sorti.

E qui sostiamo a mezzo del cammino
pensando se non forse da quel mare
ove è la via segnata dal destino,

ci apparirà nell'ombra che s'inciela
nella pallida via crepuscolare
la nostra barca senza remi e vela.

LA LUCCIOLA

Piccolo fuoco nell'ombra
o lucciola lucciola
appari scompari
t'accendi di nuovo
di nuovo ti spegni:
sei il vigile faro
del buio:
la lampada gialla
dei poveri morti

che tornan di notte
sul mondo a sognare
nel tacito
lume
di luna.

E la mamma riprese il suo narrare:
« C'era una volta una fontana bella,
ma tanto bella che ciascuna stella
ogni notte scendevasi a specchiare.

Ma una notte di vento due stelline
che scesero a mirarsi dentro l'onda,
entro la pozza limpida e profonda
rimasero impigliate col lor crine.

E la mamma che venne sul mattino
a prender acqua alla fontana bella,
dall'onda ripescò ciascuna stella
e la pose per occhio al suo bambino. »

Or si tace la mamma, e il fantolino
rivede in sogno la fontana bella,
quella che rimirò ciascuna stella
sino al dolce risveglio del mattino.

IN CHIESA

Quando veggo la donna mia pregare
del tempio ne la dolce quiete austera,
e tra le arcate mistiche elevare
sento un arcano invito alla preghiera, -

penso a te, Dante, allor che nell'andare
tuo peregrino, in una quieta sera
ti fè il cuore e la mente sospirare
la tua Beatrice, loda di Dio vera.

E udisti in cuore scenderti un' arcana
dolcezza, e nella tua giusta doglianza
compatisti la folle gente umana,

sì come in questa sovrumana tregua
mi rinasce nel cuor fede e speranza,
e ogni voce del mondo si dilegua.

A UNA LUCERNA

Compagna delle veglie paurose,
testimone dei miei vani lamenti,
tra le ingiallite carte polverose
or giaci, e attendi invan chi t'alimenti.

E forse per le pene mie più ascose
conservi ancora i tuoi compatimenti,
sì come alle pupille desiose
rispondevi con gli ultimi tuoi accenti.

A UNA LUCERNA

Or nella vana lotta il mio desire
al debol lume della mia speranza
volge gl'incerti voli all'avvenire.

Nè più, amica, nella quieta sera
rischiarerai la mia romita stanza,
nè seguirai più la mia veglia austera.

Giungerò sul finire di una sera
pallida e triste quale non fu mai:
oh, tanto triste, ch'io non vidi mai
tanta tristezza in fondo ad una sera!

Siederanno alla mensa ospiti muti,
assorti in una loro ricordanza;
ma così assorti che da stanza a stanza
paion cercare i lor sogni perduti.

Mi chinerò sopra il tuo bianco viso,
bacerò un lembo della veste bianca,
oh, così bianca che non è più bianca
la veste nuzial del paradiso!

Poi chiederò sopra il tuo sguardo muto:
« Non riconosci il tuo bene lontano?
ora è tornato, tanto da lontano
ora è tornato il tuo bene perduto. »

Tu farai un cenno della bianca mano;
siederò accanto alla tua strana mensa,
così strana, che quasi ha la parvenza
d'un funebre richiamo la tua mano.

Ad uno ad uno dalla triste stanza
spariranno li strani ospiti muti,
verso il sogno dei lor beni perduti
in una scialba e grigia lontananza.

IL CONVITO

Tu chinerai sopra il mio petto stanco
il biondo capo e ti riposerai:
« Oh quanto, quanto tempo io t'aspettai
in questo nuzial vestito bianco!

Ogni sera alla mensa, ospiti muti
i miei ricordi, (e questa era quell'ora
che alla lontana bianca mia dimora
convenner tristi i miei beni perduti)

al mio deserto funebre convito
parlavano di te nella mia notte,
ma tanto piano, che non eran rotte
le lor parole che dall'infinito.

Allo scoccare dell'ora fatale
tutti i ricordi volavano via,
e il tuo perduto bene disparia
sotto la bianca pietra sepolcrale. »

« O dolce amore, mio bene lontano,
a questa mensa nella notte fonda
aspetterà l'attesa mia profonda
il cenno della tua vergine mano. »

La luna pallida dall'infinito
ruppe il velario denso del cielo,
e piovve un mistico fascino anelo
sopra il deserto e funebre convito.

Perchè mentre tu suoni
tutte le cose intorno
stanno come in ascolto?
Ebbre di te le note,
fantasmi evanescenti,
folleggiano nell'aria
vespertina. Nella vita
già lontana,
inaridita,

si ridestano i ricordi,
lievi come vapori
nella bruma: dentro il cuore
fan tumulto, poi leggeri
tornan dentro la lor notte.

Tutto tace. Ma nel cuore
or son deste le speranze,
or si sfrenano i desii.
Le tue mani
bianche e belle
che destarono le note
armoniose,
or carezzano le foglie
d'una rosa
la più ascosa
dentro l'ombra. Chi discioglie
le tue trecce profumate?
Chi raccoglie quelle rose
abbandonate?

I fantasmi delle note
che vibrarono nell'aria,
mi folleggiano nel core
senza posa. Dolci mani
bianche e belle,
bionde chiome profumate
desiate
dal mio cuore, la mia vita
per voi vibra delle note
armoniose
che traeste su dall'ombra
nella sera affaticata
del giugno.

Penetrare di sera in un giardino
deserto, ove muoiono i rosai,
raccogliere le rose che m'amai,
poi seguitare in pace il mio cammino..

Penetrare di notte in un'austera
chiesa, ove sia una lampada che brilla,
mormorare nel cuore una preghiera,
poi uscire nella notte che scintilla..

E andare nella notte, senza posa,
per una strada stretta e solitaria,
finchè giunga l'aurora rugiadosa,
e le campane rompano nell'aria..

Poi sostare dinanzi a un cimitero
piccolo e angusto, ove nessuno sia,
ove un cipresso vigile ed austero
conforti al sonno e alla malinconia..

Deporre quelle rose del giardino
deserto, ove morivano i rosai,
fare dono di tutto quel che amai,
poi riprendere in pace il mio cammino..

Questi pensieri nella vita mia
fanno talora pressa nel mio cuore,
specie quando nel giorno che si muore
mi stringe al cuore la malinconia..

LA CANTILENA

Mi soffermai a sentir la cantilena.
Giù dalla chiostra ruvida dei monti
scendeva verso i pallidi orizzonti
la carezza dell' ombra ampia e serena.

« Oh beato colui che non ha pena,
beato chi s' abbevera alle fonti,
e chi s' affretta sulle vie e sui ponti,
e chi rompere sa la sua catena.

Beato chi non ha nessuna pena. »
L'ombra incupiva sul crocicchio, e il velo
traspariva di già di qualche stella.

Poi la stanza rifulse d'una bella
fiammata: s'udì l'ospite del cielo,
e s'intese morir la cantilena.

Plenilunio d'agosto.
Colei che seguiva
da presso i miei passi
senza parlare,
si fermò a un tratto
dicendo: « Più bello
è il ciel senza luna. »

Plenilunio d'agosto,

sono in te ancora
le fiamme del giorno,
il respiro possente
dell' Estate,
gli aromi,
le ebbrezze,
i languori
della terra mietuta:
tutta l'anima è muta
per coglierti l'alito
o Estate.

Plenilunio d'agosto.
La bionda creatura
che seguiva, ad un tratto
non potè più frenare
l'immenso stupore
quando apparimmo sul mare.
« Oh bella sul mare
la luna! »

PLENILUNIO D'AGOSTO

Nel cielo
bruciavan le stelle:
qualcuna cadeva
sul mare: taluna
spariva, rapita
nel lume di luna.

Venivano l'onde
ognora più lievi
a baciare
le sponde.
Cantavano i grilli
nel piano,
vicino e lontano,
tranquilli.
Era tutto il desìo
dell'Estate matura
nel grembo:
era forse l'oblìo

di chi s'appressa a morire.

O Miria, verrà dunque l'oblìo
dopo l'ebbrezza
e il desìo?
E quel che amammo
quel che desiammo
sarà invano?
E tutto sarà svanito,
come sarà il tuo sentiero
sfiorito
o Estate feconda?
E l'onda
tornerà sulla sponda
con più ardore,
e le tue notti, Settembre,
saranno più miti,
e le tue marine
nostalgiche
quasi deserte

saran cilestrine,
e Colei che la sera
verrà alle tue rive
vedrà le tue rondini
a schiera, migrare
verso altri lidi.

TEDIO

Oh, nell' autunno col sole occiduo
quando sui campi grigi si sperdono
le foglie, e scolorano i volti
nei soavi mister della sera,

io dentro l'ombra triste che adagiasi
tra i monti e il mare lieve cinerea
ricingermi voglio di tedio
in un languore lento infinito!

TEDIO

Fin che le dolci mani di Lidia
destin le note dai bianchi avori,
e al sogno dischiudan le porte
sul deserto risonante mare.

ANSIA

Ed io ritorno naufrago sul mare
vinto e percosso dal mugghiar dell' onde,
lieve segno smarrito fra errabonde
memorie che dileguano sul mare.

E son lungi da me tutte le sponde,
le dolci rive desiate e chiare,
quelle che fanno l' anima tremare
se il sol le svela tra le nubi fonde.

ANSIA

Pur quando la tristezza è in me più viva
e salgono da mesta lontananza
i ricordi sospinti su dal cuore,

nella pienezza del suo grande amore
che discioglie le ali a desianza
l'affaticato cor sogna la riva.

O voi che tenete per mano
le fila ond'io tesso la trama
nostalgica della mia vita,
ascoltatemi: io voglio
parlarvi nell'anima.
Voi non mi amate? che importa
non amare? talvolta
non amare vuol dire
sorridere ancora alla vita.

E la vita sorride,
e gioconda
s'inonda
per voi di vaghezza infinita.
Pure s'io ascolto
quel ridere vostro improvviso,
(quel riso sottile
che taglia sì come
una lama) mi pare
che a tratti sia l'eco
piuttosto d'un pianto
nascosto. Oh, il piangere vostro
ch'è come un lavacro
di gioia che l'anima sazia!
È ver che le ciglia
da che voi ridete
non hanno più ebbrezza
di pianto, e seccate
si sono le lagrime? Io penso
(oh, non erro, sapete!)

che quando s'aduna
con l'ombra il silenzio
nella stanza solitaria,
malinconicamente
sciogliete quei rivoli, e nulla,
oh, ditemi, nulla
s'eguaglia all'ebbrezza
di quel piangere piangere!
Oh, non mi nascondete,
io vi prego, anche il volto.
Perchè mi nascondete
il vostro volto sì fine
ch'io bene conosco
per ogni sua vena
per ogni sua fibra?
Invano lo sguardo
da me voi togliete:
conosco quel guardo,
che ho fisso nell'anima
e ancora mi sazia.

E i fili di seta
sottili
dei vostri capelli
son come i legami
tenaci che voi non potete
spezzare. Oh, invano,
invan nascondete
quel volto, ed invano
togliete la gioia
d'un guardo, ed invano
tenete la maschera fine
del riso, perchè non potete
voi piangere!

Miria, perchè tu svelasti
la spoglia segreta
d'un tempo lontano?
E poi d'improvviso (che fiamme
in quella notte d'agosto!)
ti scolorasti nel viso?

LA FONTANA DECREPITA

Clooc.. clooc.. La goccia sonnolenta
batte sul masso lucido, che odora
di muschio, e della sua fine s'accora,
ascoltando la sua voce sì lenta..

L'uom che torna dai campi si rammenta
con pensier triste delle sue ristora,
e pensa alla lontana sua dimora,
ove giunge con l'anima sgomenta..

Ogni cosa d'intorno si lamenta:
l'erba copre dell'ombra sua romita
i resti d'una gioia che s'è spenta.

Così il silenzio attarda la tua vita
che batte con la goccia sonnolenta,
o fontana dal tempo inaridita.

LA FONTE SEGRETA

E la fonte segreta era sui monti
in una conca ampia e serena:
ma così lungi che infinita pena
l'anima sospingea tra rive e ponti.

E ognun che s'affrettava a quella fonte,
curvo dagli anni o lasso dal cammino,
sentìa che dentro il cuore il suo destino
gli segnava di là dall'orizzonte.

LA FONTE SEGRETA

E niuno vide mai quella segreta
fonte, nè s'indugiò sulla sua riva:
nè mai conobbe quanto il cuore avviva
l'acqua che scende giù limpida e quieta.

Dissero un dì che l'acqua divenuta
fosse di sangue per un folle amore..

Voi, dolce amica, siete pel mio cuore
la fontana segreta e sconosciuta.

Sempre ogni dì quando la rosea aurora
fiamme di luce sopra i monti desta,
ed ogni erba nei campi si ridesta,
e l'ombra sopra il mar si discolora,

nei vostri occhi profondi, o mia signora,
la grazia sua virtù viva ridesta,
e balsami l'amor dolci v'appresta,
e il vostro crine rorido s'indora.

E penso se per caso all' orizzonte
non vi s' appronti un ampio manto d' oro
sopra un tappeto morbido di rose,

e dalle scaturigini più ascose
non rompa lieto delle dive il coro
sopra l' ansia di Lampo e di Faetonte.

Sarà una sera triste d'autunno.
Il viale con l'ultime sue foglie
parrà un gelido solco che raccoglie
la soave tristezza dell'autunno.

Gli alberi in fila sembreranno strani
fantasmi che incontratisi per via
si dolgano di lor malinconia
correndo dietro agli orizzonti vani.

Ritroverò la siepe, poi il cancello
quasi nascosto sotto l'erba. Oh come
sarà mutato: avrà delle sue chiome
l'edera fatto suo ampio mantello!

Il sentiero sarà quasi deserto,
i rosai saranno già sfioriti,
la penombra trarrà sogni smarriti
dal mistero d'ogni angolo coverto.

Oh come mi parrà più triste e vano
l'attendere in quella obliosa sera!
Io cercherò nell'ombra che s'annera
s'ella ritorni da molto lontano.

Nulla. La quiete sarà rotta appena
da quel vociare di grilli lontano,
che ogni sera ascoltavo là dal piano
cullare lentamente la mia pena.

Ma dove è il segno che ieri lasciammo
sulla pietra? e quel libro che tu amasti
più d'ogni altro? e le rose che lasciasti
cadere poi che insieme le odorammo?

Rose pallide, alcune porporine
nascoste dentro la tua chioma bionda:
una vivida fiamma dentro l'onda
di quel tuo molle e profumato crine.

E perchè mi paresti sì languire,
e m'accennasti quasi desiosa?
Oh, a un tratto io ti vidi impallidire
e mi paresti sin quasi obliosa!

E il tuo capo fu scosso da uno strano
forte brivido: e tanto fu improvviso
lo scolorare rapido del viso
ch'ogni rosa sfuggì dalla tua mano.

Restammo assorti. Ogni rosa caduta
parve ascoltare la malinconia
dei nostri petti, quella nostalgia
di quella sera solitaria e muta.

Io piansi quella sera come mai
avevo pianto. Tu fuggisti via
d'un tratto, e invano nella vita mia,
invan da quella sera io ti chiamai.

Ma dove è il segno che ieri lasciammo
sulla pietra? e quel libro che tu amasti
più d'ogni altro? e le rose che lasciasti
cadere poi che insieme le odorammo?

Forse seguendo quel breve sentiero
di là dai sogni che il silenzio oblìa,
ritroverò la spersa anima mia
in un piccolo e bianco cimitero.

Gli alberi in fila mi parranno strani
fantasmi che incontratisi per via
affrettino la loro nostalgia
correndo dietro agli orizzonti vani.

ALLA GLORIA

Inutilmente, poi che del mio cuore
nella penombra mistica romita
nascosi il tuo sereno e fiero amore
che di sè fece l'anima smarrita,

Diva, potè nel maggio che di fiore
rorido olezza, splendere la vita,
e delle bionde vergini l'ardore
invan sorrise all'anima ferita.

ALLA GLORIA

Ora non più. Nel tempo che lontana
lascio te, Diva, e alle remote carte
il mio passato palpito confido.

Ch'ora m'è guida nell'ingrata e vana
lotta, e sollievo alla spregiata arte
il pensier della donna onde m'affido.

Quando tu sciogli, o Grieg, su l' agili note [canore
il volo alle speranze sul sentier della vita,

trema nel petto il core: s' affollano al core i [ricordi
assopiti dal tempo lungo le meste vie.

Dov'è la sposa bella? s'è forse smarrita
[fra i serti
delle rose raccolte per le sue bionde
[chiome?

Lontano ella è fuggita: sospinta dall'anima
[ardente
ella è a un tratto sparita pel sentiero dei
[sogni.

Lontano? Piú lontano? Nel luogo ove
[chinan le rose
sugli steli deserti nel tramonto del dì?

Lontano: più lontano. Ove il sogno svanì.

A UNA RONDINE

E dunque, rondine, lasci il tuo nido
inaridito dal notturno gelo,
volgi l'ali pazienti a nuovo lido,
cerchi il sorriso di più dolce cielo.

Oh se, rondine, almeno su l'infido
mare potesse il mio pensiero anelo
librarti su lo zefiro più fido,
e la strada sgombrarti d'ogni velo!

Rondine, addio. Dal cuore procelloso
pur a me fugge ad ora la speranza,
e m'incalza un ardente e imperioso

desìo di nuova vita. Ma un ascoso
pensier si desta e frena l'esultanza,
ond'io gemo e m'esalto, e mai non poso.

Marine di Settembre
pallide
cilestrine,
grato m'è al cuore
indugiare
la mia vagante tristezza
sui vostri lidi solitari,
ove l'onda richiama
ad amplessi più forti

la terra stordita,
e s' attarda
ancor sulla rena
a cercare la vena
del cuore smarrita
la vergine sola
cui punge il desìo
d' una voce, e il dolore
d' un ultimo addio.

AMOR FRATERNO

Tu non fosti colei che tutto dona
e dice sorridente: « Io sono bella »
e la divina grazia sua ancella
ride nel corpo suo che s'abbandona,

ma tu fosti la dolce e pia sorella
che accarezza sul viso e ti perdona:
quella che vien dall'ombra e ti ragiona,
e il suo ricordo più non si cancella.

E poi riparte; e dentro al suo saluto
non si scopre l'accento dell'oblìo,
il ricordo del suo passato amore.

Ma pensi che nel suo profondo cuore
ella intese dicendoti l'addio:
« Tornerò presto, o mio bene perduto. »

Una stella randagia
s'è calata nel mare
nella notte più fonda.
Vengono su dall'ombra
strani effluvi
languori
strane ebbrezze
tepori
come d'alcova.

Perchè dentro la coppa
dell'insano piacere
non mi sazio di bere
curvo sulla sua bocca?
Son come trasognato,
son come spaurito:
attendo senza fiato
se mai dalle mie labbra
per incanto improvviso
l'anima mi s'involi,
ed io resti assopito,
muto fra le sue braccia
col mio capo reclino,
sentendo a tratti ancora
il pulsare del sangue
nel suo corpo divino.

Così, dolce signora,
pensavo questa notte
dentro al vostro giardino,

vagando a capo chino
pel viale deserto.
Mentre i vostri occhi stanchi
erravano nel cielo
cercavano sul mare,
e una stella randagia
fu rapita dall'onda
nella notte più fonda.

FINE D'ANNO

Anno passato, anno moribondo,
io non ti piango nella dipartita,
poi che per te la vita m'è sfiorita,
in un lento sfiorire tremebondo.

Or nel mio petto vigile profondo
gridan le spemi della nuova vita,
e all'avvenire trepido m'invita
un rinnovato spirito fecondo.

E se avverrà nel giorno che m'agogno
raggiungere la mia mèta fiorita,
ch'io mi soffermi dentro al mio passato,

tu mi ritornerai col desiato
volto della mia donna ch'è svanita
in un tramonto mistico di sogno.

Mare Tirreno, quando sorge a sera
dai tuoi gelidi regni l'infinita
ombra, e distende una silente e austera
quiete sulla tua torbida vita,

una lontana voce di preghiera
tra gli scogli emergenti a la romita
selvaggia pace della tua riviera,
giunge al fondo dell'anima smarrita.

Un' eco misteriosa di rimpianto,
come di cosa dolce che si oblia,
come d'un sogno arcano che s'è infranto.

Nella penombra placida lunare
parla nel cuore la malinconia
dei morti che riposano sul mare.

EPICEDIO

Vagai tutta notte
per ogni giardino
cercando le rose
per te.
Oh, come s'aprirono,
oh, come sorrisero
quelle rose, sapendo
d'essere colte
per te!

EPICEDIO

Vita, e te pure
benedirono, ebbre
di morire, quand'io
piangendo le posi
accanto al suo viso;
e pensavo (oh mia piccola
amica che andasti
nell'ombra anzi tempo!)
che certo laggiù
nella terra saranno
il tuo quieto guanciale,
e per ogni mattino
una gocciola calda
ti renderanno
delle mie lagrime.

A UNA FANCIULLA

O fanciulla dai neri occhi lucenti
apparsa un giorno sulla vita mia,
io mi sento turbar di nostalgia
al ricordo degli occhi sorridenti.

Dove ti vidi? E quando? Erano ardenti
allora i sogni della fantasia?
O batteva sul cuor malinconia
con le pallide dita evanescenti?

A UNA FANCIULLA

Più non ricordo. E forse sulla via
tu m'apparisti dalle lontananze
ove ricerca invan l'anima mia.

E nel tempo lontano che s'oblìa
fosti sorella delle mie speranze,
e nata dalla mia malinconia.

Quel che più mi sgomenta
sono i giorni futuri,
squallidi come
campi sconvolti
dall'uragano,
oscuri più ancora
del tuo grembo che amammo,
o notte, (la lampada
è infranta)

vuoti sì come
abissi inesplorati,
gelidi come
le più gelide veglie
invernali,
albe
senza speranza,
tramonti
velati
che danno la trepida
ambascia,
fardelli d'amare
illusioni
che il core trascina
per gelidi solchi
di lagrime.
E invano
o anima, invano
scuoterai la catena
di quel peso, ed invano

cercherai nuove vie
pei tuoi sogni,
perch'Ella è regina
della tua vita, e le vie
son tutte vie del suo regno.
E sempre così,
o anima,
per tutti i giorni futuri,
poichè Le donammo la vita
per sempre.

L'attesa

Al tempo in cui morivi,
anima, di speranza,
incontrammo una sera
per un erto sentiero
una fanciulla velata
di mistero. Avea bionda
la chioma, sereno
lo sguardo, di penduli fiori
ornata la tunica nera

leggera. Dinanzi
la luce di un tempio lontano
pareva una fonte perenne
di vita. Chiedemmo
qual fosse il cammino:
ella fece un sorriso
tendendo la mano
alla luce.
O gloria, o mia vita,
io ben ti conosco
nutrita
del sangue più puro
delle più pure mie fibre.
O bella,
o indimenticabile,
beata tu sia per quel gesto
soave che schiudermi seppe
la mèta. S'io giunga
gravato di affanni
nel cuore, ricurve

le spalle d'immane
fatica, nel tempio
della tua luce, ch'io possa
piegare le stanche ginocchia
davanti al tuo trono, sì come
il gladiatore stremato
sull'arena vermiglia
leva il braccio sull'ara
del nume, e depone
tacendo
il suo alloro.

Lo sconforto

Oh, qual notte improvvisa
subitamente ci coglie!
Par che tutto d'intorno
a noi crolli. Svanito
è il miraggio: disperso
è il sentiero: sparita
d'un tratto è ogni traccia
di vita.
O mia anima,

e dove andremo,
dove cercheremo
nuova vita pei nostri
occhi affranti mortali
che conobber la luce
e furon vinti? E dove
troveremo sollievo
per le fibre stremate
che non hanno più sonno?
E dove invocheremo
la nostra liberatrice
morte che s'è sparita
lontano?
O Erinni, figliuole
della notte, apprestate
le fiaccole, destate
l'orribile morso
nei petti, cingete
le chiome di serpi,
hanno ucciso
il mio sogno.

La visione

Anima, qual voce
nella notte ci chiama?
È la voce lontana
che ascoltammo parlare
con lene susurro
ogni quando alla porta
del cuore batteva
con gelide dita
la pena.

È la tua, Solitudine,
o ammaliatrice
o affascinatrice
o divina Immortale,
sorella amorosa
del mio duolo! Conosco
la tua voce: conosco
quel bacio della tua ala
se sfiori la fronte
pensosa: conosco il respiro
tuo blando, che sa
d'infinito. Chi guidi
per mano sull'erta
scabrosa del monte?
chi accenna
alla fulgida mèta
con occhio sereno?
Conosco quel cenno
di quella mano, e quel guardo
io conosco. Ella chiama.

CONGEDO

Anima, andiamo:
ecco spunta l'aurora
del nostro nuovo destino.

Giugno del 1921

INDICE

TORINO